

Alessandro Gazoia

Tredici lune

nottetempo

Mento e non mi accorgo di farlo. Elsa mi ha chiesto se penso sia davvero possibile una chiusura totale del paese, io voglio che resti qui con me, è arrivata da due giorni, non ci vediamo da due mesi, eravamo d'accordo che saresti rimasta almeno una settimana, questi erano i patti questo è giusto, e nel risponderle non dico subito il falso. Non sono così grossolano e forse non intendo ingannarla su un fatto così importante, accentuo però le riserve i dubbi le contraddizioni. Mi alzo e vado in cucina, metto su il bollitore per la tisana al mirtillo, quella che dovevamo provare insieme, quella che ho comprato a metà gennaio, ritorno in camera da letto, le scarto la confezione davanti sperando di commuoverla. Mi avevi mandato tre cuori in chat, è la tua preferita, finalmente la proviamo insieme, ti ho aspettato. Dico che non si può chiudere un paese né bloccare la produzione, non c'è un interruttore per spegnere l'Italia come se fosse la luce del bagno, la nostra società è talmente complessa che per farla funzionare al minimo, senza mandare nel panico la popolazione per gli scaffali vuoti e la rete saltata – in modo che tu non possa pubblicare la foto con gli scaffali

vuoti dell'Esselunga e questa sarebbe una tragedia ancora piú grande delle tisane o dei pacchi di pasta esauriti all'Esselunga, almeno nell'immediato, non credi? – devono comunque lavorare milioni di persone, milioni. A rigor di logica non ha senso parlare di fermarsi tutti, bloccare tutto. Non ho ritegno, faccio battute stupide sui supermercati, uso espressioni pompose che ho sempre evitato, non m'importa. Il bollitore scatta, ritorno in cucina, adesso che i numeri cominciano a inquietare dobbiamo rimanere razionali, guardiamo alla malattia senza sovraccaricarla di simboli e presagi, non la opprimiamo di sensi di colpa. Verso l'acqua nella teiera con due bustine, sperando non venga troppo forte, parlo a voce alta ma forse Elsa non mi sente, sul cabaret metto la tazza a fiori con la scritta July, il mese del suo compleanno, per me invece prendo quella verde, la tazza September l'ho rotta molto tempo fa. Porto anche dei cracker e un po' di frutta, magari ne hai voglia. Poggio tutto sul tuo comodino, quello che voglio chiamare il tuo comodino, ti scavalco, mi metto sotto la coperta. Il rischio di infettarsi è reale, in determinate condizioni è alto, questa nuova malattia può essere pure mortale per alcune categorie di persone, però non tiriamo fuori dal pozzo nero delle nostre angosce peste e lazzaretti. Ti accarezzo la guancia con il dorso della mano (col dorso mi è sempre parso un gesto ancora piú dolce), odoro i tuoi capelli, dobbiamo mantenere il senso delle

proporzioni. Mento, a questo punto ne sono consapevole e mi vergogno, allora ti do piccoli baci sulle dita e sul palmo poi sul polso il gomito la spalla, ti bacio nell'incavo della clavicola che è un luogo segreto del desiderio tra di noi, protesto contro i tuoi capelli (*ces vains ornements*) che mi negano il collo, ti sussurro nell'orecchio. Sei la mia piccola pandemia, non mi lasciare morire solo, per favore.

Lo sussurro senza ironia, senza serietà, con la mia voce da maschio migliore, premendoti addosso, stringendoti. Elsa ride, anche lei vorrebbe continuare a stare a letto insieme, a raccontarci le storie. Non abbiamo mai parlato tanto come questa volta, abbiamo solo iniziato a parlare, ho molta piú paura di perderla che di una vana pandemia, non vedo come dovrei pensare sentire soffrire diversamente. È arrivata venerdì a mezzogiorno, ci siamo chiusi il mondo fuori (l'abbiamo cantato per strada, in motorino, come fosse il ritornello di una canzone d'amore, con l'ultima i allungata, naturalmente) sino a sabato sera, quando sua madre le ha telefonato molto in allarme per la situazione qui al Nord, che è un lazzaretto. Ci sono le zone rosse i focolai il contagio fuori controllo. Siamo a domenica mattina, beviamo la tisana al mirtillo che è buonissima, giusta così, una bustina sola l'avrebbe fatta leggera, ho il senso delle proporzioni. Ho fatto bene ad aspettarti. Leggiamo del discorso di Conte e dei meridionali che a Milano prendono d'assalto

i treni per tornare al Sud. Scherzo su di lei che per smania anticonformista, come un'eroina da romanzo russo, ha attraversato le linee in direzione contraria, correndo incontro al pericolo e all'amore o come vogliamo piú modestamente chiamarla questa cosa che succede adesso. Elsa ride ancora, poggia la tazza sul suo comodino e mi prega di darle una risposta seria. Le dico di mangiare anche due cracker, sono buoni e pure integrali, le dico che secondo me le restrizioni verranno presto allargate a tutta l'Italia ma lei sarebbe molto piú al sicuro qui in caso di lockdown. Su questo è d'accordo, per qualche ragione si è convinta che io sia capace di affrontare le situazioni di crisi, vorrebbe rimanere però non può rimanere. C'erano i patti, è vero, ora c'è la pandemia. A parte il resto, a parte il lavoro che non potrebbe fare tutto da qui, a Napoli stanno i suoi genitori, sono anziani. E se si ammalano? Sei figlia unica, non puoi rischiare di non vederli per mesi.

Elsa mangia i cracker, apre il sito di Trenitalia, fissiamo con ansia lo schermo del cellulare, temiamo che per contenere il contagio abbiano già soppresso treni o non ci siano piú posti liberi ma fai il biglietto senza fastidi, cosí torniamo di nuovo a letto, sotto la coperta azzurra leggera. Ti chiedo se secondo te anche la madre di Tadzio ha comprato i biglietti con la stessa ansia alla fine della *Morte a Venezia*. Non esiste quella scena, non c'è nel libro, mi risponde Elsa mentre

raccoglie le briciole che le sono cadute sulla maglietta. Hai letto tutti i libri, hai letto tutti i libri e te li ricordi, le dico in estasi e lei mi dà uno schiaffo forte sul braccio, un morso piccolo sul braccio che diventa un bacio. Ma sí, immagina che, avendo deciso troppo tardi di lasciare la città colpita dall'epidemia, la madre di Tadzio e delle ragazze sarà stata in agitazione. Anch'io la bacio, teneramente (gli avverbi di commento sono zeppe ma qui devo mettere la zeppa, teneramente).

Compatiamo e deridiamo il grande scrittore Gustav von Aschenbach che Mann in un crescendo crudele priva di ogni dignità borghese e artistica, alla fine è solo un vecchio ridicolo che vorrebbe amare un quattordicenne, ridicolo come il vecchio dell'inizio, quello sul vaporetto da Pola a Venezia che si finge giovane coi giovani e poi perde la dentiera. Elsa è piú giovane di me, non di tanto, non di troppo, a mio giudizio, non occorrerà ritornarci. E io mi sono sempre vergognato molto dei miei denti, coi dentisti i miei genitori hanno speso uno sproposito quando ero ragazzo e non sono stato fortunato, il lavoro d'ortodonzia che doveva risolvere ogni problema ha lasciato un disastro che con gli anni è diventato una catastrofe ma adesso, adesso che ho incontrato Elsa, ho superato la vergogna e intendo rimediare. Forse non è ancora troppo tardi, forse ho trovato un dentista bravo. La settimana scorsa mi ha preso le impronte e questa volta i denti li mettiamo a posto, glielo dico io, ha detto lui, inco-

raggiante. Voglio crederci, così quando sono con lei potrò sorriderle un po' di più. So che è una frase molto patetica ma questa è la verità e se mi preoccupo del patetico e del ridicolo meglio fermarmi subito.

Mann è inesorabile nell'estetica e nell'etica, nel decretare il fallimento del sogno o della missione dell'arte, la sua incapacità di redimere la vita. Conserva però un ritegno, un pudore per la decadenza fisica e per l'eccesso osceno che l'infermità produce su un corpo. Incide nella carne del suo scrittore giusto un lieve scherno per i capelli che va a tingere di nero e gli inventa una morte di colera immacolata e serena. Questa scena finale è anticipata poche pagine prima da un impiegato inglese, l'unico che a Venezia dice la verità mentre per interesse gli italiani intrallazzatori mentono sul morbo. Il giovane inglese rivela allo scrittore che in città c'è il colera e poi, mentendo nei fatti pure lui, sostiene che è una fortuna "se, come succedeva talvolta, la malattia si dichiarava, dopo un lieve malessere, sotto forma di un deliquio profondo dal quale il colpito non si svegliava più, o solo per poco". Così, guardando l'amato sogno Tazio sulla spiaggia, entra nel placido deliquio finale von Aschenbach. Ma non si muore di colera in questo modo, dice ora Elsa, nessuno è mai morto così di colera, si muore senza dignità e pietà, cagandosi addosso cagandosi l'anima il corpo. Oggi uno scrittore ci vorrebbe mostrare tutto di questa morte, l'occasione è troppo propizia, non

rinuncerebbe a tutta la merda di questa morte impietosa ma suonerebbe piú falso di Mann e poi nella vita, nella vita nuda e vera, quasi senza eccezione le persone peggiori sono proprio quelle che ti devono spiegare come hanno curato la mamma o il papà, come gli hanno pulito persino il culo. Ma persino cosa, caghiamo tutti i giorni tutta la vita, non smettiamo certo di farlo quando abbiamo l'Alzheimer il colera il cancro alla gola, dice Elsa che s'infervora e non lo so perché, non conosco cosí tante cose di lei, di Elsa che va in bagno solo quando è sicura che io sia al computer nell'altra stanza. Pure io faccio lo stesso. Ci siamo sentiti tantissimo al telefono nell'ultimo anno, siamo stati troppo poco insieme, insieme nello stesso spazio. I nostri corpi non sono abituati, si conoscono come conoscenti, anche i nostri corpi possono mentire.

Parliamo ancora, le dico che non sono un grande scrittore e dunque i capelli non li tingo, però da un paio d'anni li porto molto corti, ho preso una macchinetta apposta per rasarli dietro e ai lati. Facciamo ancora l'amore ma a metà ci fermiamo e ognuno rimprovera l'altro per essersi fermato e per la pedanteria, perché ci stiamo già perdendo, con la sua fica che si è presa il mio cazzo ci stiamo perdendo nella solita discussione pedante che ci appassiona. *Io e Elsa abbiamo fatto l'amore* (niente d eufonica, è uno scempio, e Elsa va benissimo) vale piú o meno come *io ho fatto l'amore con Elsa*, anche se io penso sempre *io e Elsa abbiamo*



*fatto l'amore*, perché nell'altro modo lei sarebbe solo complemento. Poi non consideriamo neppure trombare fottere chiavare e i tanti altri verbi apparentemente disponibili per quello che facciamo, perché non siamo in una commediaccia all'italiana. Noi siamo intensi nudi veri e io adesso tiro fuori il mio cazzo perché ho paura di fare brutta figura, mi sto concentrando troppo sulla lingua, e allora scendo su di lei e le leggo la figa, le lecco la fica. Scopare invece lo usiamo, dice Elsa. Scopare va bene ma qui si deve fare chiarezza, dico io. *Io e Elsa scopiamo* vale piú o meno come *io scopo con Elsa* ma *io scopo Elsa* e ancora di piú *io mi scopo*, *mi sono scopato Elsa* sono molto diversi. *Me la sono scopata quella* è diverso, no? Non parliamo poi di *mi sono fatta scopare da Ale*. Ho messo il femminile perché di solito non è una frase da maschio. Alla fine le dico: vorrei che di noi tu pensassi sempre *io e Ale abbiamo fatto l'amore* e insieme *mi sono fatta scopare da Ale* e pure *me lo sono scopato Ale*. Elsa dice che voglio un po' troppe cose. Io lo so che ha ragione, la guardo negli occhi e torno a leccarle la fica.

Facciamo l'amore, finiamo di farlo, e facciamo tardi, deve prepararsi in fretta per partire. Si mette il vestito blu scuro, decide di lasciare qui un paio di maglioni. Anche questo lo fa per la prima volta, cosí il trolley si chiude meglio. Li metto in un armadio, ogni giorno li tirerò fuori, non devo sovrinterpretare come al solito, lo ha fatto per chiudere meglio il trolley, me lo ha pure

spiegato ed è un gesto che esiste nel momento, il suo significato si rivela e realizza lí. Le preparo un sacchetto con altra frutta e altri cracker, so che non vuole lo yogurt greco che ho preso per lei, perché va mangiato appena fuori dal frigo. Nei mesi scorsi, le rare volte in cui ci siamo visti, glielo toglievo dal frigo una mezz'ora prima che facesse colazione, mi sveglio presto e mi pareva una gentilezza, invece così era meno buono. Me lo ha detto solo l'ultima volta, a inizio gennaio, non perché non abbia personalità o ami sacrificarsi ma perché le faceva troppa tenerezza la mia premura (non credo sia lo stesso di sacrificarsi). Dopo questa rivelazione io mi sono innamorato definitivamente, senza rimedio, per colpa dello yogurt colato greco Pathos, giuro che si chiama così, comprato all'Eurospin, bianco con lo 0% di grassi, almeno secondo la confezione di plastica bianca e blu. In sala ci abbracciamo, il vestito blu è il mio preferito, glielo alzo e l'accarezzo in mezzo alle gambe, lei mi stringe, mi bacia e mi morde il labbro, me lo morde forte, io potrei stare tutta la vita così tutta la vita a sanguinare accanto a lei, invece mi stacco e le do un bacio sulla fronte. Metto su la mia recita migliore, quella da eroe della rinuncia da amante che si sacrifica per l'amata.

Alle quattro l'accompagno in stazione con lo scooter, anche a lei piace girare come ragazzini in due sul motorino col trolley infilato di traverso davanti o forse semplicemente sopporta che io non abbia la macchina.